

## **CAMPAGNA DI GUERRA DEI DERVISCI CONTRO L'ERITREA DEL GENNAIO E FEBBRAIO 1897.**

### **Dervisci e Guerra mahdista.**

I Dervisci, il cui nome deriva dall'arabo Darwish che significa “povero” sono una sorta di ordine religioso mendicante islamico, alla stregua dei francescani cattolici. In realtà con questo termine si accomunano moltissime confraternite islamiche sufi diffuse in tutto il mondo arabo, le quali ritengono che sia indispensabile una sorta di distacco totale dai beni terreni del mondo, allo scopo di favorire un cammino di ascesa interiore<sup>1</sup>.

In Sudan essi costituirono una delle componenti di spicco di quelle forze che andarono a formare il cosiddetto esercito del Mahdi che combattè contro gli inglesi e gli egiziani per la liberazione del paese dal dominio straniero, tanto che alla fine tutti i mahdisti incominciarono ad essere accomunati nella comune denominazione di dervisci.

Quando gli italiani incominciarono la loro penetrazione in Eritrea già da subito dovettero affrontare questo scomodo vicino, che doveva la propria indipendenza proprio alla potenza del suo esercito e alla sua continua belligeranza che permise per diversi anni di tenere lontane dal Sudan tutte le maggiori potenze coloniali. Lo scontro tra i sudanesi e inglesi in realtà aveva radici più profonde e si originava dai rapporti di vicinanza mantenuti con una potenza terza, l'Egitto vassallo della Sublime Porta. Difatti il Sudan era occupato militarmente dalle forze egiziane sin dal 1818 e tenuto saldamente in soggezione. Sarà solo il disgregamento prima dell'impero ottomano e poi dello stato egiziano a dare la possibilità, anche militarmente, al Mahdi di ottenere l'indipendenza del suo paese. Infatti nel 1876 l'Egitto dei Khedive dovette dichiarare bancarotta di fronte al vertiginoso aumento del suo debito pubblico nei confronti di alcuni paesi europei, principalmente Gran Bretagna e Francia. Questi due paesi decisero quindi di imporre il proprio controllo sulle finanze egiziane. Ironia della sorte questo debito era stato contratto dagli egiziani proprio per finanziare il processo di europeizzazione del paese. Fu così che i maggiori paesi creditori imposero l'Anglo-French Dual Control che inizialmente aveva lo scopo di aumentare la solvibilità dell'Egitto e di rafforzare il regime del Khedive attraverso un risanamento finanziario. Questa imposizione e la crescente presenza di europei irritò i nazionalisti che, guidati dal colonnello dell'esercito egiziano Urabi Pascià, organizzarono delle rivolte nel porto di Alessandria. Quando Urabi divenne nel 1882 ministro della guerra allora gli interessi europei in Egitto furono seriamente posti sotto minaccia.

Fu a questo punto che la Gran Bretagna<sup>2</sup> optò per un intervento militare, mentre la Francia decideva

---

1 Per maggiori informazioni sui dervisci si veda John Porter Browne, *The Derwishes, or oriental spiritualism*, London, Frank Cass, 1968.

2 Il portfolio del primo ministro inglese di allora, Gladstone, era costituito per il 37% di azioni egiziane.

di ritirarsi dall'impresa (anche perché si trovava impegnata nell'occupazione della Tunisia e nel conseguente raffreddamento delle relazioni con l'Italia), più per difendere i propri interessi finanziari che non il canale di Suez, come recita il bollettino ufficiale del Foreign Office, che non sembra fosse minacciato di alcun pericolo. Le truppe inglesi, guidate da Sir Garnet Wolseley, batterono il Khedive Arabi a Tel-El-Kebir imponendo all'Egitto la sottomissione al potere della regina Vittoria.

Strettamente collegato al problema egiziano vi era quello sudanese. Il paese era stato sottomesso dagli egiziani nel 1818 ma gli ultimi anni di crisi avevano risvegliato nei sudanesi la volontà autonomista e il desiderio di liberarsi dalla dominazione straniera. Non solo, un illustre storico ritenne anche che

*organizzate dal Mahdi e dai suoi successori, che nel Sudan avevano fatto il centro di una tratta di schiavi alimentata da razzie nell'Africa interna, queste tribù rappresentavano una costante minaccia per l'Egitto. Chiunque governasse con coscienza l'Egitto, e in genere ogni potenza schiettamente interessata al destino dell'intero continente africano, doveva necessariamente aspirare a metter fine a quel flagello<sup>3</sup>.*

Nello stesso anno in cui gli inglesi cominciarono l'occupazione militare dell'Egitto, nel 1881 quindi, Muhammad Ahmad, un predicatore che premeva per un rinnovamento della fede islamica, si autoproclamò Mahdi e lanciò la Jihad, mettendosi così alla guida di un esercito deciso a contendere il paese alle forze armate del Cairo. Non solo, egli si proponeva una *holy war that would culminate in his elevation to the throne of the Turkish Sultan as the fountainhead of a purified Islam<sup>4</sup>.*

Dopo aver sconfitto nel 1883 un esercito egiziano guidato da un colonnello inglese in pensione, William Hicks, il primo ministro inglese Gladstone decise di optare per il ritiro dal paese e, per organizzare l'operazione, mandò il generale Gordon, uno dei suoi uomini migliori,

Davanti all'arrivo degli inglesi però il Mahdi non mostrò alcun timore e proseguì la propria guerra contro il nuovo invasore come se nulla fosse cambiato.

Nel marzo del 1884 egli condusse le proprie truppe alla conquista della capitale Khartoum ottenendo una vittoria che permise il definitivo distacco del Sudan dall'Egitto e quindi dall'Impero Inglese. In questa battaglia morì anche Charles George Gordon Pascià. Egli aveva fallito nel suo compito e al posto di organizzare un disimpegno si era invece ritrovato assediato, senza alcuna possibilità di ricevere rinforzi in tempi stretti.

Questa sconfitta militare sconvolse moltissimo l'opinione pubblica europea che vide in Gordon un martire e nei sudanesi una sorta di criminali di guerra ante litteram. Infatti il pubblico inglese

---

<sup>3</sup> G.M. Trevelyan, *Storia di Inghilterra*, Milano, Garzanti, 1977, p. 785.

<sup>4</sup> D. Judd, *Empire the british imperial experience from 1765 to the present*, London, Fontanapress, 1997, p.99.

continuò a considerare il regno derviscio come *un esempio di barbarie, arretratezza, folle fanatismo religioso e spietata repressione*<sup>5</sup>. Tra l'altro la sconfitta di Khartoum e la morte di Gordon scatenarono una tempesta politica che con le elezioni politiche del 1885 sancì una sconfitta dei liberali di Gladstone, che dovettero cedere il potere ai conservatori guidati da Lord Salisbury.

L'anno dopo, il 1885, vide la morte del Mahdi per tifo, cosa che portò al governo il Khalifa Abd Allahi ibn Muhammad, un capace amministratore che guiderà il Sudan fino alla definitiva sconfitta del 1899, morendo sul campo dell'ultima battaglia combattuta contro gli inglesi.

Per circa dieci anni egli poté regnare in pace e concentrarsi sullo sviluppo interno del paese. Questo anche perché era necessario agli inglesi consolidare la propria presenza in Egitto prima di intraprendere una seria campagna militare nelle regioni a sud. Fu poi la sconfitta di Adua nel marzo del 1896 a convincere gli inglesi a intervenire in Sudan. Difatti nella mente degli amministratori inglesi si fece largo l'idea che la Francia avesse assistito, fornendo armi ed addestramento, gli abissini, e questo veniva interpretato giustamente come il sintomo di un forte interessamento nell'area. Inoltre si rumoreggiava di una supposta volontà di alleanza del re Menelik con i dervisci del Sudan, nonostante la rivalità storica e le differenze religiose e culturali. In effetti questa alleanza si era già materializzata in una stretta collaborazione militare che porterà agli inizi del 1896 alla discesa degli abissini verso il Tigrè e alla vittoria sugli italiani ad Adua. In questo frangente i dervisci non solo assicurarono neutralità sul confine con l'Etiopia ma condussero anche razzie e varie penetrazioni all'interno della colonia italiana che obbligarono il generale Baldissera a mantenere una parte significativa delle proprie truppe sul confine sudanese, senza avere quindi la possibilità di rinforzare la colonna mobile che muoveva verso Adua.

Fu così che, dieci anni dopo aver abbandonato il paese, il 18 marzo 1896, Lord Kitchener con 11.000 soldati inglesi ed egiziani varcò la frontiera del Sudan con l'incarico preciso di riconquistare la regione e impedire ai francesi (che già avevano proposto sia all'Abissinia che al Sudan di accettare il protettorato francese) di muovere dal Ciad in sua direzione.

I motivi che spinsero Londra all'intervento furono sia l'accresciuto interesse francese per la zona, come dimostra anche il raggiungimento di un trattato di amicizia con l'Etiopia il 27 gennaio 1897, sia il relativo indebolimento del regno mahdista, sconvolto da malattie, guerre e tratta degli schiavi, che ne rendeva più facile l'assoggettamento, ma rendeva anche probabile una eventuale incursione con conseguente occupazione da parte di altri stati europei, Francia e Belgio in primis<sup>6</sup>.

La presenza di artiglierie e mitragliatori diede alle truppe coloniali inglesi un vantaggio tecnologico che risulterà fondamentale per assicurare la vittoria mentre la contemporanea costruzione di una ferrovia dal Cairo permise di mantenere una linea di comunicazione costante con il corpo di spedizione e permise l'afflusso di continui rinforzi e rifornimenti.

---

5 Henri Wesseling, *La spartizione dell'Africa 1880-1914*, Milano, Casa Editrice Corbaccio, 2001, p. 342.

6 Cfr Henri Wesseling, *La spartizione dell'Africa 1880-1914*, Milano, Casa Editoriale il Corbaccio, 2001, pp.342-343.

Questa campagna militare si protrasse per circa tre anni concludendosi con la battaglia di Omdurman del settembre 1898 e con quella di Umm Dibaikarat del novembre del 1899, durante la quale la maggior parte degli emiri mahdisti e lo stesso Khalifa Abdallahi vennero uccisi.

Ma gli unici nemici con cui combatterono i mahdisti durante il loro regno non furono di certo solamente gli inglesi e gli egiziani. Infatti il Khalifa condusse diverse campagne contro gli Etiopici culminate nel saccheggio di Gondar del 1887 e nella vittoria alla battaglia di Metemma del 1889 nella quale i sudanesi riuscirono anche ad uccidere l'imperatore etiope Giovanni IV.

Dopo la cocente sconfitta di Adua fu quindi normale che il successore del Mahdi iniziasse a guardare con desiderio e sfida l'indebolita colonia italiana d'Eritrea. Questo porterà all'invasione del gennaio 1897, quando però già gli inglesi marciavano all'interno del paese e quindi il Sudan era impegnato militarmente in una necessaria difesa contro le forze coloniali di Londra. Infatti come vedremo le forze destinate all'impresa saranno comunque in numero non sufficiente.

In realtà non era la prima volta che si verificava una puntata dei dervisci verso le zone occupate dagli italiani. Razzie e incursioni erano state continue, sin dal momento in cui la colonia italiana si spinse a inglobare la zona di Cassala e dell'altipiano sino al fiume Mareb. Sin dal 1890 quindi i mahdisti, *che si trovano preclusa nel Sudan la via del mare dagli inglesi, tentano di raggiungerlo attraverso l'Eritrea e compiono assaggi approfittando anche per razzare le popolazioni ormai sottomesse all'Italia*<sup>7</sup>.

Nel giugno di quell'anno un migliaio di dervisci, guidati da Ibrahim Faragiallah, aveva puntato verso la regione abitata dai Beni Amer, ad occidente di Cheren. Il generale Orero, che all'epoca era il governatore militare della colonia aveva elaborato un piano per puntare su Cassala e impadronirsi di quella località, che Crispi però bocciò considerandolo troppo rischioso.

Nel giugno del 1892 essi provarono un'altra incursione, ma anche qui vennero facilmente respinti dalle forze italiane. Ma lo scontro di maggior portata avverrà sicuramente ai forti di Agordat sul finire del dicembre 1893 quando il nipote del Khalifa Abdullahi, Ahmed Wad Ali, comandante delle truppe del Ghedaref ricevette il permesso dal suo signore per una scorreria contro le tribù indigene stanziata tra Cassala e il Mar Rosso. Per la cronaca egli ricevette anche il preciso ordine di evitare ogni scontro contro truppe italiane asserragliate in fortificazioni, ordine che però disattese volontariamente.

L'attacco iniziò il 20 dicembre ed era condotto da una forza di diecimila dervisci, seimila dei quali in possesso di fucili Remington di molto superiori al Vetterli in dotazione all'esercito italiano. Il tenente colonnello Arimondi, ufficiale in capo delle forze militari in Eritrea riuscì a concentrare almeno duemila uomini presso il forte di Agordat rifornendoli di munizioni solo poche ore prima dello scontro decisivo. Il 21 dicembre dopo aver aggirato il forte i dervisci respinsero una sortita di

---

<sup>7</sup> A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., p. 382.

sei compagnie italiane e nell'inseguimento le sorti dello scontro si capovolsero:

*stanchi per la lunga marcia del mattino, logorati dal violento scontro, non usi a combattere contro linee sottili e mobili di soldati ma a concentrare tutto lo sforzo sui quadrati massicci di tipo anglo-egiziano, i dervisci incominciano a cedere e il ripiegamento si trasforma in ritirata quando uno shrapnel sfracella il capo ad Ahmed Ali e ferisce a morte altri comandanti<sup>8</sup>.*

Questa vittoria sarà il maggior successo conseguito dagli italiani in campo coloniale fino al 1935 e varrà ad Arimondi la promozione a generale, nonché una incondizionata stima da parte dell'opinione pubblica e della Casa Reale. Tanto è vero che lo stesso Viganò verrà paragonato a lui dallo stesso re, in segno di profonda stima e riconoscimento delle sue qualità e capacità.

I sconfinamenti dell'esercito del Mahdi verso la colonia italiana quindi non erano un fatto nuovo quando toccherà al Viganò affrontare la situazione, ma anzi erano stati una costante nella nostra avventura coloniale e nei nostri rapporti con i sudanesi del Ghedaref.

### **Situazione della colonia italiana sotto il comando del maggiore generale Viganò**

La storia della colonia eritrea è una lunga sequela di disinformazione, ruberie, crimini contro la popolazione indigena, soprusi, truffe ai danni dello Stato e disfunzioni più o meno interessate da parte di quasi tutto l'establishment coloniale che via via occupò posizioni di potere in ambito coloniale.

La situazione divenne addirittura peggiore proprio negli anni della dittatura dei militari instaurata dal generale Baratieri e poi proseguita dal suo vice, il nostro Viganò, come sottolinea, nel suo diario, il primo governatore civile Ferdinando Martini che ereditò il comando dai militari nel gennaio del 1898, quindi un anno dopo i fatti quivi narrati:

*Dopo il Baratieri, il più grande malanno della colonia fu il mio antecessore, generale Viganò. Quanto denaro sprecato da lui in baracche,, costruzioni di ogni genere qui in Massaua per usi militari, tutta roba inutile se non debba la colonia avere una guarnigione di 30.000 uomini<sup>9</sup>.*

L'Eritrea divenne ufficialmente una colonia italiana nel 1889 quando l'opera di riassetto delle precedenti strutture e organizzazioni la rese un vero e proprio possedimento coloniale.

*Fino ad allora la colonia aveva costituito solo una voce passiva: i vantaggi commerciali erano*

---

<sup>8</sup> Del boca, p. 498.

<sup>9</sup> F. Martini, *Il diario eritreo*, Vol.I, Vallecchi, Firenze, p. 37.

*ancora risibili, il numero degli emigrati basso, gli investimenti di capitale discontinui ed incerti. A rendere più complicata la creazione di una sponda africana contribuiva certamente il fatto che la colonia fosse governata e popolata per la maggior parte da militari che sembravano essere gli unici a trarre un qualche profilo dallo sforzo economico sostenuto dal paese<sup>10</sup>.*

Questa situazione e l'opinione pubblica sempre più preoccupata del disavanzo pubblico e quindi anche delle spese coloniali, spinsero il governo italiano a maturare il progetto di unificare i possedimenti del Mar Rosso sotto un unico governo civile e non più militare.

Con il Reale Decreto del primo gennaio 1890 n.6592 Crispi istituiva ufficialmente questo territorio in colonia italiana, scegliendo come nome quello di "Eritrea".

*La direzione degli affari coloniali (con sede a Massaua) fu lasciata ancora ad un militare, il generale Baldassarre Orero, seppure con la carica di governatore civile, coadiuvato dal Consiglio di Governo, organo consultivo composto da tre consiglieri civili, uno per l'interno, uno per le finanze e i lavori pubblici e uno per l'agricoltura e il commercio. Il vertice amministrativo composto da tre civili presieduti da un militare venne a quel tempo definito "un parto mostruoso"<sup>11</sup>.*

Come dimostravano i vari scandali, ad esempio il più significativo sarà il Livraghi- Cagnassi, l'ordine in colonia era mantenuto attraverso la violenza e la sopraffazione di ogni diritto degli indigeni. La maggior parte di questi scandali giornalistici però si arenò contro le commissioni di inchiesta inviate in colonia il cui atteggiamento fu sempre improntato all'insabbiamento e all'assoluzione aprioristica dei vari responsabili.

Nel febbraio del 1892 il ministro Rudinì nominò il colonnello Oreste Baratieri governatore civile della colonia, il quale da subito inaugurò una politica riformatrice di ampio respiro.

*Le sue disposizioni spaziavano dalle pratiche religiose al fisco, dalla promozione della lingua italiana all'indemniamento delle migliori terre dell'altipiano. La miopia che caratterizzò la sua politica indigena sembra oggi tanto più colpevole perché non si fondò su una grossolana ignoranza delle genti e dei luoghi da lui amministrati, Baratieri infatti fu, per l'Italia liberale del tempo, uno studioso dell'Africa relativamente competente. Eppure gli anni del suo governatorato furono quelli della presa di Cassala, dei saccheggi e delle violenze sulla popolazione civile, degli espropri delle terre, della imposizione alle popolazioni indigene di un tributo annuo, della piena attività dei*

---

10 Isabella Rossoni, *La colonia Eritrea. La prima amministrazione coloniale italiana (1880-1912)*, Macerata, Eum, 2006, p.147.

11 *Ibidem*, p. 148.

*Tribunali d'arbitrato nei presidi militari di Cheren e di Asmara e, finalmente, della disfatta di Adua*<sup>12</sup>.

Egli, con la sua opera, trasformò la colonia in una sorta di feudo personale, e il suo potere su di essa divenne totale e incontrastato.

### Ahmed Fadil e l'attacco contro l'Eritrea.



Ahmed Fadil Muhammad era un emiro mahdista proveniente dalla tribù del Jubarat, branca dei Ta'a'isha Baqqara e cugino del Khalifa Abd Allahi, di cui fu servo fedele fino alla morte. Il suo potere crebbe nella fase finale della guerra mahdista quando con la morte di Ahmid Wadi (?) presso i forti di Agordat divenne il comandante dell'armata del Ghedaref. La sua partecipazione alla campagna contro gli inglesi iniziò dopo la disastrosa sconfitta di Atbara nel 1898 egli fu incaricato di recarsi in Ghedaref e Gallabat per reclutare uomini da condurre poi a difendere Omdurman.

Giunto in quelle regioni quando oramai gli inglesi ne avevano ripreso il possesso dovette retrocedere con i suoi accoliti verso Dakhila, vicino a Roseires, dove Lewis Bey lo raggiunse e lo sconfisse, costringendolo alla fuga.

Subito dopo si recò a Umm Dibaikarat dove prese parte alla battaglia trovando la morte insieme a

<sup>12</sup> Ibidem, p. 157.

molti altri emiri mahdisti, tra cui lo stesso Abd Allahi<sup>13</sup>.

Prima di prender parte a queste vicende, nel dicembre 1896, Ahmed Fadil, che era all'epoca emiro del Ghedaref per conto di Abd Allahi, guidò il suo esercito contro la vicina Eritrea, possedimento coloniale italiano. Questo forse perchè...

A sbarrargli la strada vi erano le forze italiane guidate dal maggior generale Ettore Viganò. Secondo gli informatori Baria e i prigionieri catturati il nemico contava su 5500 fucilieri, un migliaio e mezzo di cavalieri baggara e duemila lancieri. Questo esercito si divideva in cinque colonne, più o meno di forza equivalente, guidati rispettivamente da Fadil El Assana, Abderrahim El Baragi, Abdalla Hamed, Ali Adum Tita. Il nome dell'ultimo comandante non è mai stato rintracciato.

Presso Um- Hagar la seconda e terza colonna passarono in avanguardia mentre le rimanenti forze andarono a costituire il grosso dell'esercito sotto la guida dell'emiro. Mentre le truppe in avanscoperta avanzavano velocemente compiendo massacri e saccheggi nelle campagne, il grosso marciava più lentamente *raccogliendo i prodotti delle razzie*<sup>14</sup>.

Le colonne derviscie minacciavano quindi seriamente le zone delle tribù Baza, sull'immediato confine meridionale della colonia. Queste popolazioni sono originarie, secondo gli studi del Muntziger, dell'altipiano etiopico ed abitavano da tempo immemore la regione. Prima della rivolta mahdista si erano spinte sino al Tomort, alla confluenza dei fiumi Setit ed Atbara. In seguito invece avevano rotto ogni rapporto, anche di tipo commerciale, con la regione del Ghedaref, ed erano quindi malvisti dai dervisci e dalle forze guidate dall'emiro. Essi parlavano una lingua del tutto diversa da quella delle popolazioni circostanti e non avevano alcun culto religioso, pur credendo nella presenza di un essere superiore. Ogni villaggio viveva in una realtà separata, amministrato dal consiglio degli anziani, e non intratteneva alcuna relazione con i propri vicini. La loro economia si basava sulla produzione di fagioli, zucche, sesamo, gomma e miele e sul commercio con i Baria che gli permetteva di ottenere rame, ferro e lavorazioni del cotone.

Il Viganò non aveva informazioni precise circa la reale consistenza della popolazione di queste tribù, anche se riteneva che *non meno di 1500 siano i validi alle armi*<sup>15</sup>, anche se ben poco era il valore di tale forza. Difatti il comandante italiano li riteneva *famosi ladri ma guerrieri di poco valore. Non hanno che forse un centinaio di fucili con poche munizioni, il rimanente è armato di lancia*<sup>16</sup>.

Infatti all'avvicinarsi delle colonne nemiche queste tribù avevano abbandonato i propri villaggi e si erano rifugiati sui monti, dove la conformazione del territorio offriva un discreto vantaggio difensivo. In questo modo avevano di molto limitato i danni a loro inflitti dalle colonne avanzanti di

---

13 Richard Leslie Hill, *A biographical dictionary of the Sudan*, Routledge, 1967, p.31.

14 Relazione p. 750.

15 Viganò, relazione, p. 781.

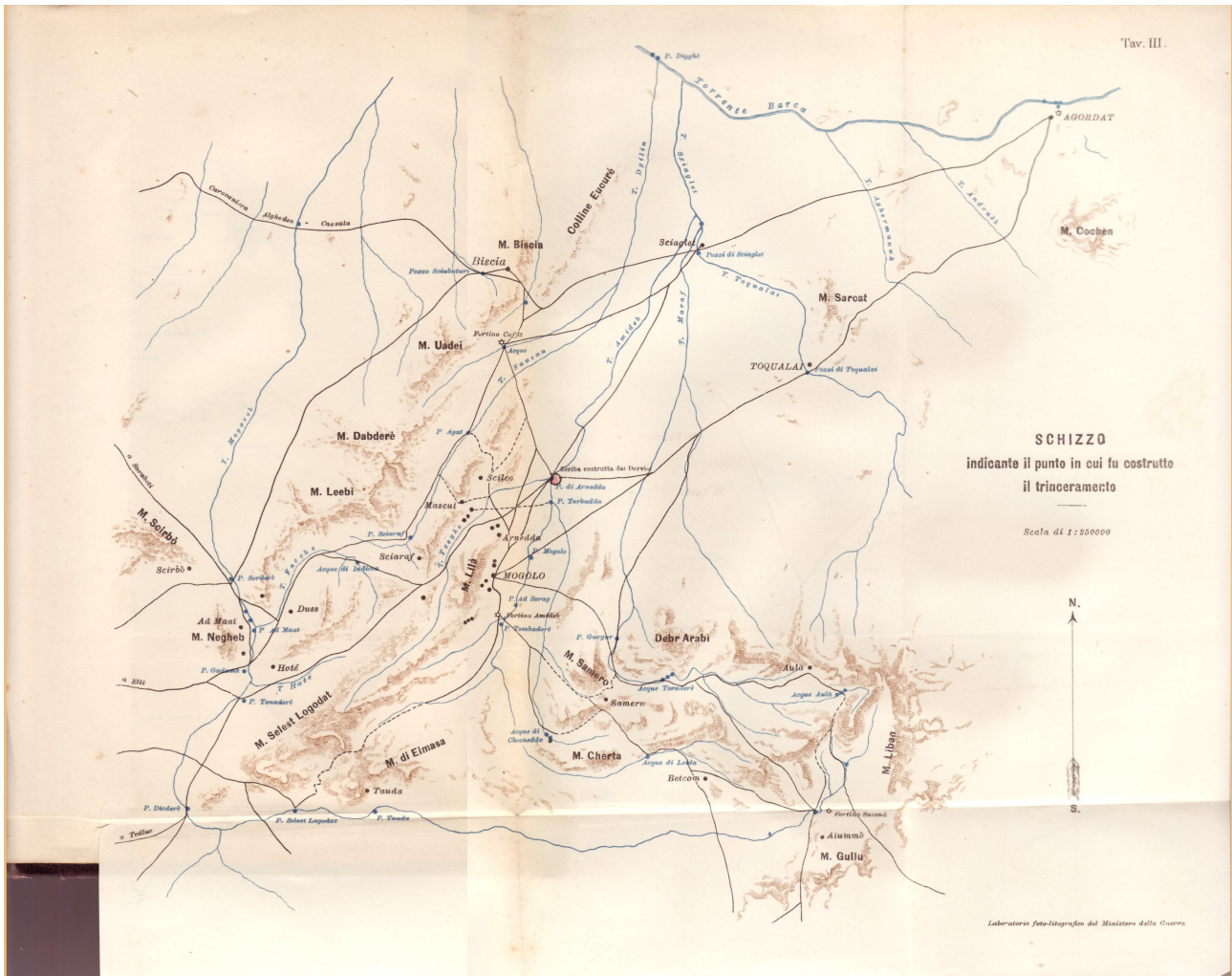
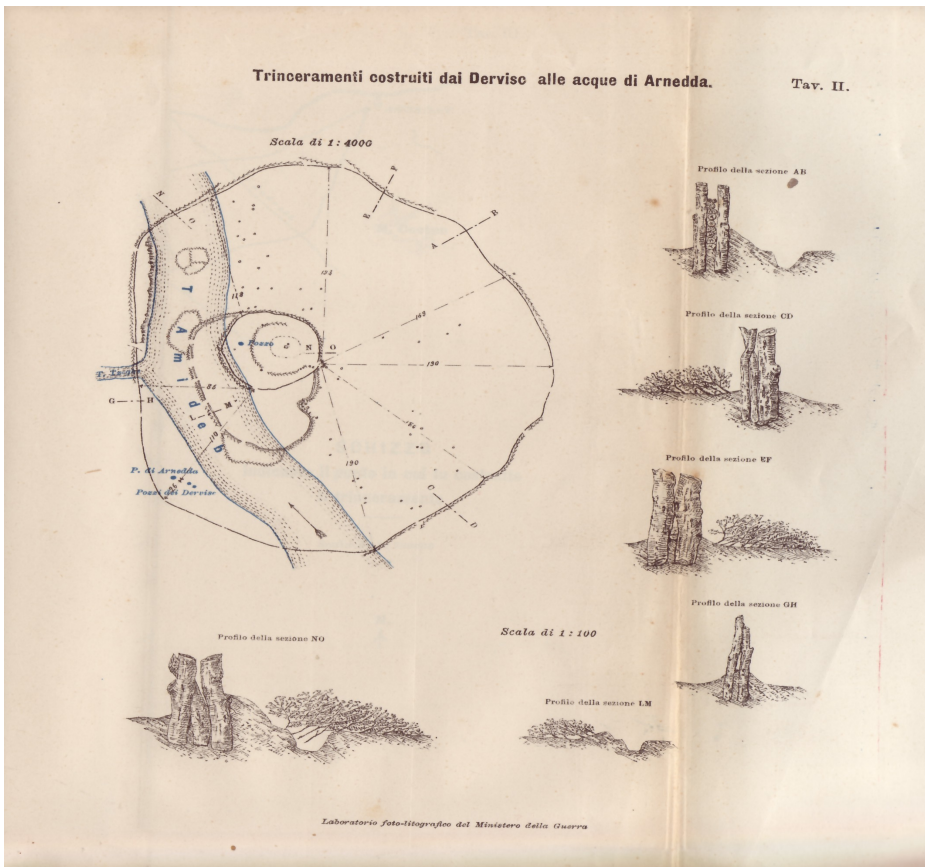
16 Ibidem p. 782.



dervisci. Tra il 16 ed il 20 gennaio 1897 le forze nemiche si attestarono presso un possente trinceramento ai pozzi di Arnedda, da dove lanciavano scorrerie, guidate soprattutto dalla cavalleria, nelle zone circostanti, mettendo così fuori uso anche diverse linee telegrafiche tra Agordat e Sciaglet e tra Sciaglet e Biscia, mettendo così in difficoltà le comunicazioni tra le truppe italiane.

Trinceramenti costruiti dai Derviso alle acque di Arnedda.

Tav. II.



**Dislocazione delle truppe italiane.**

Al momento dell'attacco di Ahmed Fadil il governatore militare della colonia, il generale Antonio Baldissera, uno dei personaggi più amati e discussi della nostra avventura coloniale, si trovava nel mar rosso, in viaggio verso l'Italia per una licenza. Egli decise di continuare il viaggio e di non fare ritorno a Massaua per prendere il comando delle operazioni.

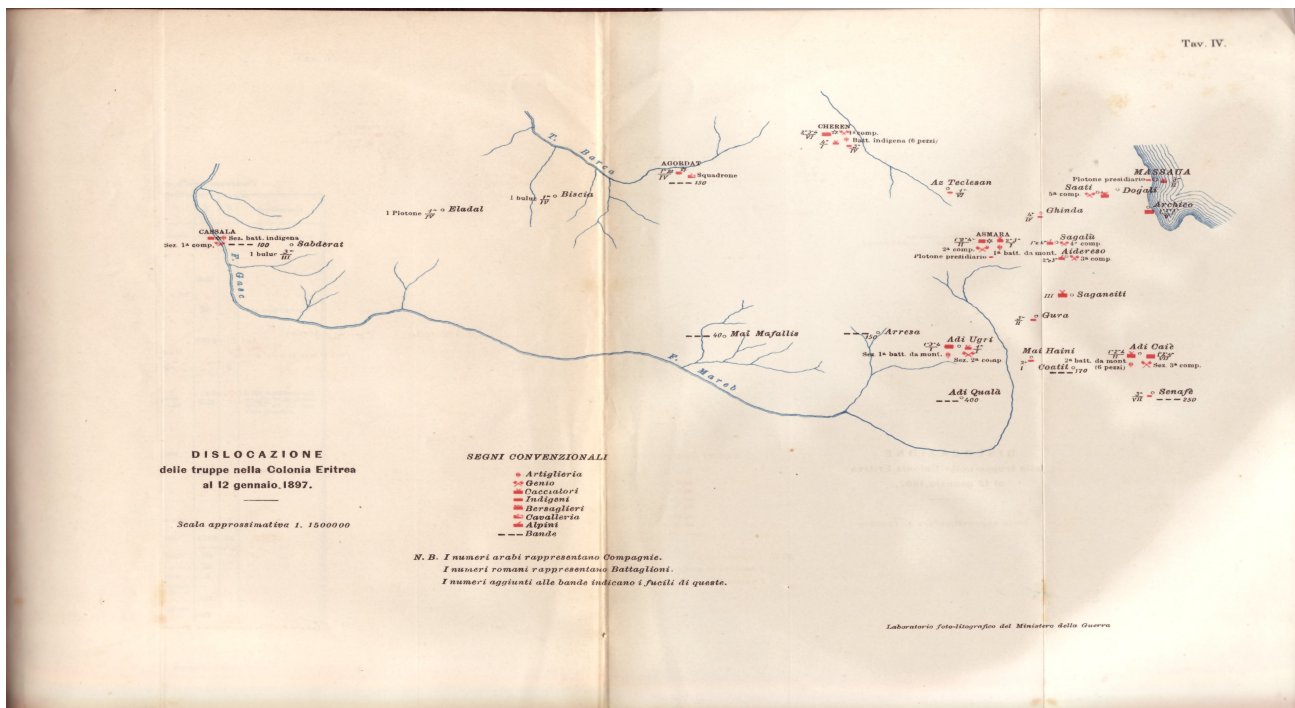
In realtà egli già da molto tempo aveva richiesto il rimpatrio, in seguito soprattutto alla frustrazione continua del suo desiderio di attuare subito una nuova guerra con l'abissinia per riaffermare il potere delle armi italiane e vendicare adua. Proprio per questo a Roma questo suo abbandono della colonia in un momento importante non risultò del tutto sgradito. Anzi lo stesso re disse: *Baldissera è da tempo stanco, ammalato. Anche l'estate passata voleva il riposo. Abbiamo deciso, quindi, di non farlo tornare a Massaua, ma di lasciarlo venire in licenza. Del resto Viganò, che lo surroga, è un buon soldato; del genere d'Arimondi*<sup>17</sup>.

A comandare le truppe italiane e mantenere il potere civile della colonia era quindi rimasto solamente il nostro maggiore generale Ettore Viganò.

Nell'immagine potete notare la dislocazione delle truppe italiane all'epoca dell'attacco derviscio contro la colonia. Facendo un rapido calcolo si può dedurre che la forza dell'esercito coloniale italiano in Eritrea e quindi le truppe agli ordini del nostro consistessero in 7 battaglioni indigeni (di cui due con solo tre e non quattro compagnie), 3 battaglioni di cacciatori (di cui uno con tre compagnie), 1 battaglione di alpini, 1 battaglione di bersaglieri, 5 compagnie del genio, 1 squadrone di cavalleria, 1 batteria d'artiglieria di montagna, 2 batterie d'artiglieria indigena e 1260 fucilieri divisi tra le varie bande alleate degli alleati, queste ultime collocate esclusivamente sulle zone di frontiera.

---

17 A. Del Boca, *gli italiani in Africa Orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, Bari, Laterza, 1976, p.737.



I motivi per cui il maggiore generale Viganò aveva optato per questa distribuzione, che solo all'apparenza può risultare alquanto caotica, con una forte presenza nelle zone di Cheren e dell'Asmara e forze assai diluite nei presidi di frontiera, sono molteplici e ben delineati da lui stesso nella sua relazione:

*Questa dislocazione era stata così stabilita nello scopo di avere sorvegliata la frontiera: convenevolmente presidiate (1) quei punti che sono i capisaldi di difesa nel caso d'invasione dall'uno o dall'altro confine; ed infine per eseguire i lavori stradali ai quali si attende ora; e cioè: il riattamento del tronco ferroviario Dogali Saati, rovinato dalle ultime piogge e la costruzione di una buona carovaniera lungo la linea Saati-Sagalù-Aidereso-Saganeiti<sup>18</sup>.*

L'intelligence affermava che oltre frontiera la situazione era confortante e che non bisognava aspettarsi nessun attacco proveniente dalle zone meridionali del Sudan per molto tempo a venire. In realtà, come già abbiamo visto, gli ufficiali italiani si era sbagliati nel valutare la potenzialità bellica di quelle genti, e l'afflusso di rinforzi dal Califa aveva permesso ad Ahmed Fadil di rafforzare il suo ben già nutrito esercito e di penetrare nelle zone della colonia eritrea.

## La campagna militare.

Il comando delle truppe di Asmara ricevette già il giorno 12 gennaio 1897 notizie circa movimenti

<sup>18</sup> Relazione, p.751.

di truppe nella zona di Ghira e del Tacazzè e di razzie nei villaggi dei Baza tra Tacazzè e Gasc. Il comandante di zona, senza aspettare alcuna disposizione, si era già impegnato nell'ordinare a uno squadrone di cavalleria e ad una compagnia di ascari di muoversi da Agordat a Mogolo per congiungersi alle bande Baria e con esse compiere una esplorazione in direzione del Gasc per sondare il terreno e verificare la presenza di un esercito derviscio.

Queste forze già il giorno dopo telegrafavano ad Asmara la presenza di circa diecimila dervisci tra cavalieri, fanti e schiavi e donne incaricati di mantenere il bestiame raziato e condurlo oltre frontiera in Sudan. Inoltre essi riferivano che *tutti i villaggi sulla strada Um-Hagar-Secaba o prossimi a questa strada erano stati raziati ed incendiati; che l'avanguardia nemica, numerosa, occupava Secaba e già aveva spinto drappelli di cavalleria verso Eimasa; e che le genti Baria si rifugiavano col bestiame sui monti*<sup>19</sup>.

Il tenente colonnello Samminiatelli, comandante la zona, si mise subito in marcia da Cheren con le tre compagnie del VI battaglione indigeni e con i sei pezzi di artiglieria della batteria indigena raggiungendo alla sera del 14 la piazza di Agordat. Egli ormai aveva ricevuto conferma che si trattava di una vera e propria invasione da parte del contingente del Ghedaref e che non era quindi la solita scorreria o razzia di livello locale, ed aveva quindi informato in tal senso il proprio comando.

Nonostante l'invasione giungesse totalmente inaspettata il comandante maggiore generale Ettore Viganò aveva da tempo predisposto un piano operativo per fronteggiare una simile eventualità. Egli quindi già la notte del 14, cioè solamente due giorni dopo l'inizio dell'attacco, diede già ordini precisi per predisporre le contromisure necessarie ad affrontare la crisi.

Calcolando che ad Agordat tra la guarnigione e le forze provenienti da Cheren si erano già ammassati qualcosa come mille fanti, dieci pezzi d'artiglieria e lo squadrone di cavalleria, il Viganò decise di radunare altri tremilacinquecento ascari, sei o settecento soldati italiani e altri quattro pezzi d'artiglieria, da portare immediatamente verso Agordat per affrontare l'attacco nemico, senza per questo diminuire eccessivamente i presidi della frontiera sud.

Egli calcolava di arrivare alla piazzaforte prima del grosso dell'esercito dei dervisci, oppure di radunarli presso Cheren e utilizzare la forza per rompere l'eventuale accerchiamento della città. Viganò era quindi più che certo che l'attacco derviscio sarebbe stato sferrato proprio contro quella località. Egli si era preoccupato quindi di avvertire il Samminiatelli di rifornire di truppe anche le alture a sud della roccaforte di Agordat, misura a suo giudizio indispensabile per permettere ad un esercito all'interno del forte una resistenza prolungata contro forze assedianti. Questo a causa del fatto che l'interno del forte si trova scoperto ed era quindi facile dalle alture circostanti dominarne l'interno ed avere una chiara linea di fuoco diretto.

---

19 Relazione p. 762.

Nella notte, mentre muoveva con le proprie truppe, decise di spingere le bande dell'Arresa e del Dembelas verso Mai Daro e giù lungo il Gasc *coll'avvertimento di fare rumore, cioè di far sì che nei Dervisc potesse penetrare il timore di una minaccia sul loro tergo*<sup>20</sup>. In realtà il comandante italiano non credeva sinceramente che questa mossa avrebbe potuto avere una qualche efficacia, come invece fu dato che egli stesso si dovette ricredere quando i prigionieri catturati confermarono che questa mossa rallentò di molto l'avanzata delle colonne sudanesi.

Vi era anche la possibilità che l'emiro proseguisse verso la gola di Sabderat minacciando la piazzaforte di Cassala, presidiata da 900 ascari e sei pezzi di artiglieria. In una simile eventualità il maggiore generale pensava di utilizzare le forze radunate ad Agordat per un attacco a tergo contro il grosso delle truppe sudanesi.

Il grosso delle truppe italiane giunse alla piazzaforte il 18 gennaio sotto il comando del colonnello Caneva che svolse un'ottima opera di perlustrazione che permise di valutare e conoscere in dettaglio movimenti e intenzioni del nemico. Il giorno 21 lo stesso maggiore generale Viganò giunse nella zona precedendo di poche ore gli ultimi rinforzi predisposti. Appena giunto in loco il comandante italiano ordinò di disporre le truppe come evidenziato dalla cartina numero 3 e di stabilire una stazione ottica sul monte Cochen per tenere sotto controllo la massa nemica, che si trovava ancora a molte ore di cammino.

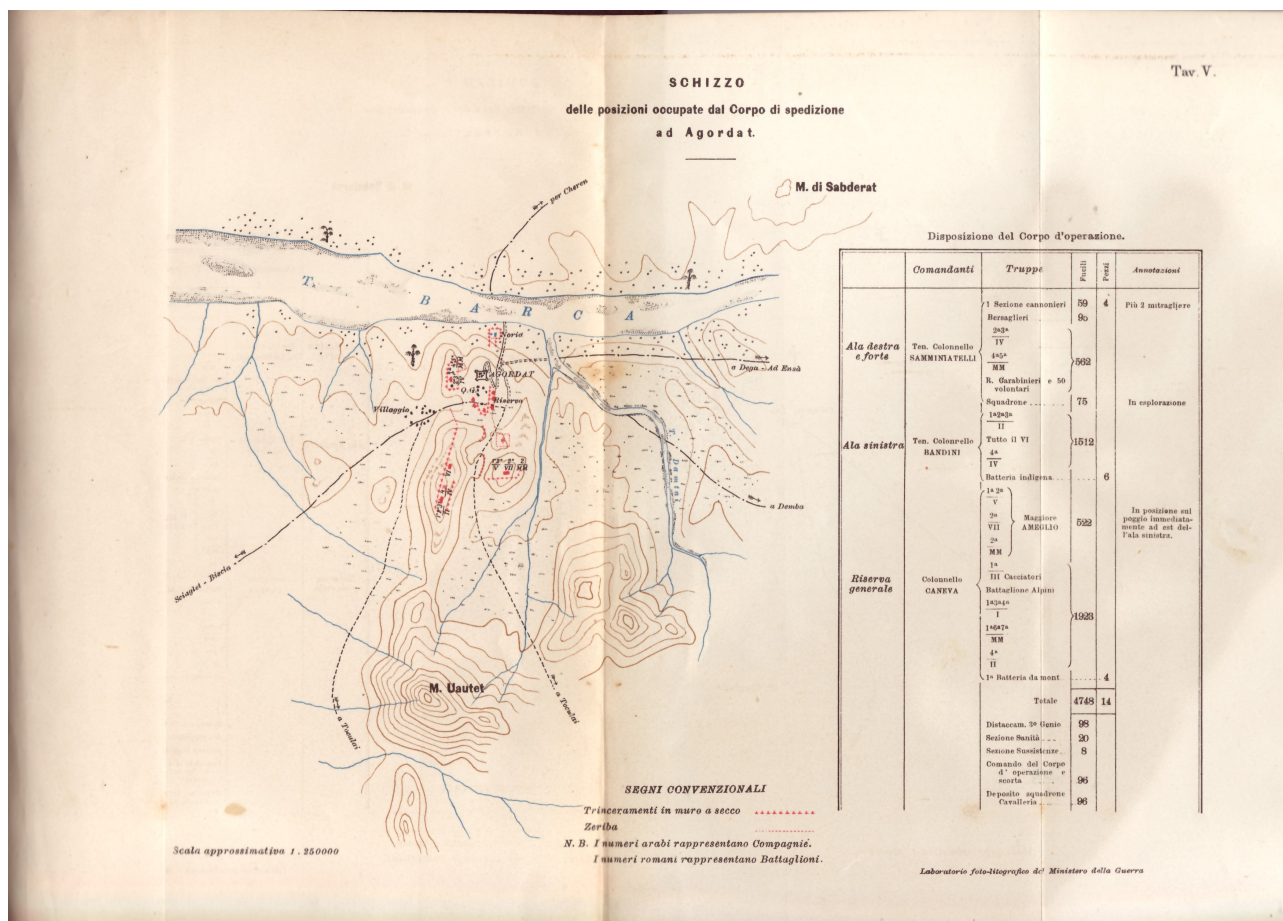
Egli inoltre spedì ascari Baria sui monti circostanti dove si erano rifugiati i loro compaesani per *mettersi in relazione con la gente del paese, affinché questa cercasse di guastare i pozzi a tergo dei Dervisc, tra il trinceramento di Arnedda ed il Gasc, e si tenesse pronta per dare addosso al nemico, se questo ripiegava verso il Gasc*<sup>21</sup>.

Il Viganò predispose inoltre l'organizzazione di una base avanzata di rifornimento ad Adartè agli ordini del capitano Ademollo. Quest'ultimo costruì in pochissimo tempo un forte campo trincerato presidiato da bersaglieri e alpini ritardatari. In questo modo le carovane dei vettovagliamenti provenienti da Cheren potevano trovare un rifugio sicuro prima dell'ultimo tratto di cammino. Da notare come queste carovane erano formate con i cammelli sequestrati dai carabinieri, su ordine del Viganò, ai Beni Amer che fuggivano dai Dervisci proprio per mettere in salvo il proprio bestiame. Attraverso la creazione di questo campo avanzato si permise di utilizzare le truppe di presidio a Cheren per scortare le carovane fino ad Adartè, ed essere poi sostituiti nel compito da uomini del capitano Ademollo; non solo, si poté così anche permettere un continuo scambio di quadrupedi dato che alla base si provvedeva a sostituire gli animali affaticati con altri freschi, permettendo così di assicurare i rifornimenti senza la perdita di nemmeno un cammello.

---

20 Relazione p. 753 nota 1.

21 Relazione, p. 756.



Nel frattempo dalla frontiera sud giungevano notizie abbastanza rassicuranti. Tra il 14 ed il 18 gennaio infatti i comandanti di Adi-Caièh, Adi-Qualà e Adi-Ugri riferivano con notevole frequenza di una situazione sempre più prossima allo scoppio di un conflitto o comunque di una contesa tra ras Agos, capo dello Scirè e ras Alula, capo del Tigrè. Il Viganò giunse alla consolante conclusione che *era poco probabile quindi si formasse in quel momento una lega di capi tigrini contro di noi*<sup>22</sup>.

Questo permise di spostare altre truppe della milizia mobile di Cheren, dell'Asmara e del Seraè ordinandogli di raggiungere il forte di Agordat, dove arrivarono alla mattina del 23 gennaio. In questo modo la piazzaforte era ora presidiata da più di cinquemila fucili, con altri trecento fanti in armi presso la base avanzata di Adartè.

Nel frattempo la cavalleria aveva compiuto diverse incursioni nella zona d'operazione dei dervisci, fornendo numerosi informazioni circa il movimento delle truppe e compiendo piccole scaramucce con le avanguardie e con le truppe a cavallo del nemico. Il principale di questi scontri fu l'attacco a sorpresa da parte dell'alleato Azei Aga Ghidè che il giorno 17 alle acque di Tocualai prese in scacco una sessantina di cavalieri nemici. In queste azioni gli italiani furono validamente coadiuvati da guide esperte fornite dalle tribù Baria e da una trentina di volontari a cavalli Beni Amer.

La mattina del 21 qualche centinaio di dervisci giunse a Sciaulet presidiata dalla banda di Ali Nurin e dal tenente Nigra del II battaglione indigeni. Gli italiani, colti di sorpresa e inferiori di numero

<sup>22</sup> Relazione, p.759.

dovettero ritirarsi quasi subito nei boschi, perdendo qualche soldato e Ali Nurin, colpito al cuore da un colpo fortunato mentre recava soccorso al ferito tenente Nigra, il quale fu poi tratto in salvo dal muntaz Mohammed Abdalah. Una volta rifugiatisi nella macchia gli ascari cominciarono a riversare fucilate dalla protezione degli alberi, obbligando i dervisci a rinunciare all'inseguimento.

Il giorno dopo mentre a Tocualai rimanevano 400-500 cavalieri occupati a saccheggiare, il grosso delle truppe nemiche raggiungeva Sciaglet e si poneva a metà strada tra questa località e Agordat.

Informato di ciò Viganò presuppose che l'attacco al forte, al momento difeso da 3716 fucili, sarebbe giunto all'alba del giorno dopo, il 23 gennaio.

Il giorno dopo però portò notizie opposte: il grosso dell'esercito nemico si era infatti ritirato sgombrando Sciaglet e si era chiuso nel trinceramento di Arnedda, molto probabilmente perchè Ahmed Fadil venne spaventato dalle notizie circa preponderanti forze italiane nel forte di Agordat. Infatti un prigioniero derviscio confermò che la sera del 22 l'emiro interrogò una guida scimria catturata durante una perlustrazione che gli fornì dati esagerati circa le forze italiane presenti al forte.

Il 24 gennaio anche Tocualai venne sgombrati dagli ultimi elementi nemici mentre gli italiani constatarono che i pozzi di queste due località erano stati avvelenati in vista di una probabile avanzata italiana. Nei giorni seguenti una strana inazione colpì entrambi gli schieramenti.

Questo certamente avvantaggiava gli italiani, che avevano basi ben difese, con molte vettovaglie e munizioni e linee di rifornimento agevoli e ben protetta. Invece i sudanesi rinchiusi nel loro trinceramento non potevano contare su alcun rinforzo nè su alcun aumento delle proprie risorse di viveri.

Il problema però era che il giorno 19 Ras Agos era morto in uno scontro con Ras Alula, ed anche Metelcà, *il più incomodo dei nostri ribelli fuoriusciti*<sup>23</sup>, era caduto nella battaglia. Questo poneva in realtà la possibilità che i capi abissini potessero ora aggregarsi e rivolgersi contro la frontiera meridionale della colonia, soprattutto verso la regione dell'Ocule-Cusai. Era quindi imperativo il terminare al più presto le operazioni contro i dervisci, al fine di liberare le truppe dalla zona ed occuparle a rinforzare la frontiera che poteva ora essere minacciata da un'altra invasione.

A questo scopo il maggiore generale Ettore Viganò decise di giocare d'astuzia e ricorrere a dei veri e propri trucchi da prestigiatore al fine di costringere il nemico ad uscire dalle proprie fortificazioni e divenire quindi un facile bersaglio per le truppe italiane che potevano contare sul vantaggio tecnologico e materiale.

Egli ordinò quindi di convincere i Baria a rovinare i pozzi di Sceraf e di Gadanà, utilizzati dai dervisci, e spinse le bande del Dembelas a spingersi verso Mai Daro facendosi notare, così da spingere l'emiro a sospettare una manovra accerchiante. Nel frattempo spediva a Daura Obel e

---

23 Relazione p.762.



Biscia il capitano del genio D'Ercole con una grossa squadra *munita di pozzi Norton, di buon numero di pompe a mano e di attrezzi ed utensili per scavare e rimettere in uso pozzi, per attingere e distribuire acqua e per portarne in carovana, appunto in previsione di una nostra avanzata*<sup>24</sup>.

Nella notte del 26 gli esploratori italiani comunicarono la ritirata delle forze sudanesi che abbandonavano le loro fortificazioni. Viganò reagì inviando il tenente colonnello Samminiatielli con un' avanguardia composta da nove compagnie e lo squadrone di cavalleria a impossessarsi del trinceramento e a distruggerlo, a inseguire il nemico senza impegnarsi in uno scontro campale e spingere le genti Baria a scendere dai monti e attaccare le colonne in fuga dei dervisci.

La loro ritirata, veloce all'inizio, cominciò a rallentare verso il 30 quando raggiunsero il fiume Gasc, un pò perchè non erano più incalzati dalla paura di rimanere senz'acqua, un pò perchè era appena cominciato il ramadan. Nel Ghedaref si andavano radunando altri mille armati di lancia, ma erano gente senza spirito guerriero nè addestramento, e quindi non si doveva temere l'invio di inaspettati rinforzi che potessero ribaltare la situazione.

Tra il 6 e il 9 febbraio l'emiro Ahmed Falid ritirò tutte le sue truppe dalla colonia eritrea e, a parte un piccolo distaccamento a rinforzare il presidio di El Fasher, il suo esercito marciava verso Suc Abu Sin.

Si chiudeva così la breve campagna militare che, guidata saggiamente dal maggiore generale Viganò, obbligò i dervisci a desistere dalla progettata invasione dell'Eritrea con la conseguente fine dell'avventura coloniale italiana. E questo senza una vera e propria battaglia campale. Fatto molto importante se consideriamo le perdite subite dal contingente italiano ad Adua e la costante minaccia rappresentata da Menelik e dall'esercito imperiale abissino. Eventuali altre sconfitte militari o altre perdite dovute a combattimenti avrebbero poi pesato sull'opinione pubblica che, dopo il disastro dell'anno precedente, incominciava a raffreddare di molto il suo entusiasmo per la conquista del posto al sole e per l'avventura coloniale italiana.

Infatti la *meteorica*<sup>25</sup> invasione di Fadil *ha provocato più rumore che danno*<sup>26</sup>. Essa diede nuova linfa a quella corrente anticolonialista che chiedeva quantomeno l'abbandono di Cassala (ceduta ufficialmente ad una guarnigione anglo-egiziana il 25 dicembre 1897 sotto il comando del colonnello Parsons) e la sua cessione agli inglesi che ne avevano fatto più volte richiesta, così da diminuire il pericoloso e oneroso allungamento della frontiera occidentale dei territori sotto controllo italiano. Nel marzo seguente il primo ministro italiano Di Rudini presenterà al parlamento un programma nel quale esemplificherà la sua intenzione a rinunciare non solo a una presenza costante in Cassalà, ma anche dell'intero altipiano, in modo tale da limitare l'occupazione ai soli porti sul Mar Rosso. Insomma tra le due possibilità dell'abbandono dell'avventura o di un rilancio

---

24 Relazione p. 763.

25 Del boca, p.737.

26 Ivi.

della politica di espansione egli scelse una politica di compromesso tra queste due linee estremistiche che rimarrà poi una base costante della futura politica coloniale italiana nell'area, almeno fino alla fine della prima guerra mondiale(?)<sup>27</sup>.

Questa campagna riveste un'importanza particolare perchè va inserita anche nell'ottica della guerra mahdista e della riconquista operata da Kitchener del Sudan, in nome di Sua Maestà Britannica. Infatti la presenza italiana e soprattutto questa campagna dimostrarono ai dervisci l'impossibilità di penetrare nell'area abissina e di ricevere quindi rinforzi dalle tribù locali per la loro lotta. Un anno dopo, nel 1898, con la battaglia di Umradam gli inglesi infliggevano una dura sconfitta ai sudanesi riportando la regione sotto il controllo dell'Egitto e quindi di Londra.

### **Truppe indigene.**

Subito dopo Adua si era imposta la necessità di una riorganizzazione delle truppe indigene. Con un ordine del giorno del 1 luglio 1896 Baldissera si procedette a una prima risistemazione. I battaglioni da 8 divennero 7 visto che l'VIII andava a sostituire il IV completamente distrutto sull'Amba Alagi nella sconfitta che aveva preceduto di pochi mesi la dura sconfitta di Adua.

*Ogni battaglione fu ordinato su 4 compagnie di 5 bianchi e 185 ascari con un tenente in soprannumero da destinare alla Milizia Mobile quando questa veniva richiamata; i mutilati e gli invalidi vennero trattenuti presso il battaglione come "esubero". Tutte le truppe indigene vennero addestrate all'uso del fucile mod.91<sup>28</sup>.*

A settembre a Napoli vennero creati due battaglioni di cacciatori dove, per essere ammessi, era titolo preferenziale l'aver fatto parte dei corpi di spedizione in Eritrea sciolti poco prima. Queste forze giunsero nella colonia nell'ottobre.

*Con un ordine del giorno del 28 novembre 1896 venne ritoccata anche la struttura territoriale della difesa della colonia: al posto della vecchia organizzazione per linee di difesa (Massaua-Cheren e Asmara-linea degli avamposti-linea delle residenze) venne istituita una suddivisione in zone, ciascuna governata dal comandante militare del presidio. [...] Nel 1897 a queste zone venne anche attribuito l'incarico di provvedere al reclutamento e al controllo delle bande territoriali<sup>29</sup>.*

---

27 Cfr Del Boca, 736-740.

28 M. Scardigli, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea. 1885-1911*, Milano, Franco Angeli editore, 1996, p. 171.

29 Ibidem, p. 172.

